

**Presentazione del libro di Giovanni Amendola,
*Dio al crocevia, Come credere nel XXI secolo? (2026)***

Il libro, pubblicato con le Edizioni Paoline, fa parte della collana "Crocevia", di cui è il 22°. Collana diretta da Marco Guzzi, che ne ha scritto la prefazione, mentre l'autore stesso spiega verso la fine dell'opera chi sia il suo prefatore e la sua attività nel promuovere un processo di liberazione interiore denominato «Darsi pace». Un darsi pace, ben inteso, non come appagamento in sé stessi di sé stessi, ma come dinamismo esistenziale complessivo che prende in seria considerazione il mondo, attivandosi, con ritrovata energia, per migliorarlo. Insomma un ottimo programma, reperibile nella pubblicazione dello stesso M. Guzzi, *Darsi pace. Un manuale di liberazione interiore*, Paoline, Milano 2004.

Il prof. Giovanni Amendola è laico, sposato e ha due figlie. È docente sia all'Università della Calabria, a Cosenza, per la matematica, l'Informatica e l'intelligenza artificiale, sia all'Istituto Teologico Calabro "San Francesco di Paola" per la Teologia Fondamentale. Ha compilato la sua prima tesi di baccalaureato e la successiva di specializzazione, a Catanzaro, essendo io suo relatore, ed è stato mio assistente. In quale ambito d'interesse? In quel "crocevia" che interseca le cosiddette "scienze esatte" (che poi proprio così non sono) e le scienze teologiche, alle quali alcuni si ostinano tuttora a negare la scientificità. È autore, tra l'altro, dell'ottimo studio, risultato della sua tesi dottorale, discussa a Roma, presso la Pontificia Università Lateranense, che porta il titolo *Antropo-logos. La ragione al crocevia di intelligenza artificiale, razionalità scientifica, pensiero filosofico e teologia cristiana*, Studium, Roma 2021.

La pubblicazione che abbiamo qui tra le mani, *Dio al crocevia*, che vi invito a comprare e soprattutto a leggere, è successiva a quel ben ponderoso studio e, per come egli stesso la presenta, è una mappa di orientamento, offerta a un pubblico più vasto, con l'invito a cercare la radice e il fondamento della vita umana, del suo sviluppo e del cammino della specie umana sulla terra e oltre la terra stessa. Ciò è avvertito come una necessità, tanto più impellente in un tempo il nostro. Un tempo in cui ci troviamo, come egli scrive,

«all'interno della congiuntura storica di un cambiamento epocale, di una svolta radicale dell'intera storia umana. Siamo in un crocevia dei tempi e della storia. Questo è il grande crocevia in cui siamo noi e in cui è Dio, almeno inizialmente come parola svilita e poi (ma lo vedremo gradualmente) come reale presenza» (p. 13).

È un crocevia che appare anche una *via crucis*, dolorosa e sfibrante, particolarmente per i più indifesi, i fragili e i più dimenticati esseri umani, nonostante siano parte della nostra stessa carne e, come noi, alimentano sogni e desideri che gridano verso una loro realizzazione. È un crocevia come punto di incontro di quelli che recentemente, anche insieme con Amendola, chiamavamo, in un seminario di studio all'Eremo delle Sarre di Tortora, "valichi di frontiera"¹. Valichi di attraversamento, attraversamento di limiti e di ostacoli, verso ciò per cui siamo stati e siamo tuttora pensati. Pensati da chi? Ecco il soggetto del libro, pensati da Colui che non sapendo né potendo adeguatamente denominare, chiamiamo *Dio*, dopo averlo chiamato *Deus*, o *Zeus* e simili, sulla base di una radice etimologica indoeuropea che recita *div* o *deiw*. Radice comunque collegata all'idea di "splendore", di "luce" o di "cielo luminoso". Una controprova è il termine *dies*, *giorno* in latino, da cui il nostro *di* (come *buon di*), legato appunto a *deus* e il sanscrito *deva*. In ogni caso *ciò che illumina* e contiene il concetto della luce del cielo. Ma con questo abbiamo già accennato al primo problema che Amendola affronta e che possiamo indicare, in un nostro primo punto, sotto il titolo: **limiti e potenzialità del linguaggio teologico**, per parlare in un secondo punto de **l'invasione di ciò che appare e della nostra**

¹ La documentazione di tale evento si può consultare al seguente link: <https://www.puntopace.net/valichi.htm> .

insaziabilità ad apparire e invitare, con l'autore, in un nostro terzo punto, ad **osare di percorrere per amore il sentiero del mistero**.

1) Limiti e potenzialità del linguaggio teologico

Si tratta ovviamente di limiti strutturali, dato l'abisso esistente tra la nostra creaturalità contingente, limitata, precaria e mortale e Colui del quale dobbiamo, per la nostra comprensione, in qualche modo parlare, pur restando Egli a-concettuale e non concettualizzabile, perché oltre la nostra barriera fisico-mentale dello spazio-tempo e al di là di tutte le limitazioni costitutive del nostro essere. Il nostro essere umano, non per nulla da qualcuno liquidato, in un primo approccio, come semplice *essere-per-la-morte*. Insomma: l'uomo quando viene al mondo è già pronto a poterne uscire, quando nasce è già maturo per poter morire (M. Heidegger).

E tuttavia di Dio dobbiamo pur parlare, ma più che parlare possiamo e dobbiamo *narrare*. Narrare? Ritorniamo alle favole? È forse Dio una favola? No, davvero. La narrazione di Dio da parte nostra è pur sempre un'autonarrazione. Curiosamente, paradossalmente quanto volete, ma è una duplice autonarrazione. Siamo noi che raccontiamo di Dio, del nostro incontro con lui ed è Dio stesso che si racconta e si auto-presenta dandosi a conoscere a noi. Pertanto è davvero fondamentale conoscere qualcosa di Dio facendo esperienza di lui, quell'esperienza, che già porta nella sua struttura "antropologica" non solo la "memoria in ricerca" (secondo una felice espressione di K. Rahner: *suchende memoria*), ma anche la capacità di vedere i limiti del suo discorrere di Dio, narrando ciò che di lui resta non attingibile.

Se però le nostre rappresentazioni di Lui restano sempre fallaci, la sua autonarrazione trova testimoni più che attendibili in quanti ne hanno verbalizzato, comunicato e trasmesso l'esperienza. Quanti sono stati chiamati ad attraversare il valico dell'indicibilità di Dio e spinti da lui ne hanno non solo parlato, ma hanno manifestato il suo propendere verso di noi e il rapportarsi di Lui, dell'Infinito, al nostro finito, che comunque egli stesso ci rivela. Cioè rivela chi noi siamo, mentre ci manifesta chi Lui è. Di Lui infatti noi portiamo l'indelebile impronta. Una sorta di *Dna* come germoglio che attende solo di essere coltivato per poter riemergere in tutto il suo discreto eppure reale splendore, appunto il suo imparentamento con l'Eterno. Chi sono questi testimoni attendibili? Oltre ai profeti biblici, sono anche i mistici e gli artisti di ogni epoca e di ogni latitudine. Quelli che coltivano la bellezza, perché essa salvi il nostro futuro e noi con esso. Il testimone più attendibile è ovviamente Gesù, che non riporta solo pensieri e parole di Dio, ma è egli stesso Parola e Volto di lui. Con lui il valico è attraversato, anche se rimane impervio e suscita altre domande, quelle del soffrire dell'uomo e della sofferenza degli innocenti. Ma questo è un altro argomento e l'autore non si rifiuta di affrontarlo. Lo fa nella parte finale del libro.

2) L'invadenza di ciò che appare e della nostra insaziabilità ad apparire

Arrivati a questo punto la domanda è allora: Perché noi uomini di oggi, uomini e donne che veniamo da secoli di predicazione, di antiche e nuove evangelizzazioni, di anni santi giubilari e di pratiche liturgiche ed esercizi di pietà popolare, non siamo capaci di entrare in relazione profonda con il Dio predicato e presentato da Gesù? Perché ci è difficile la sequela di Gesù con la conseguente prassi non solo migliorativa, ma come si direbbe oggi, generativa di quel mondo nuovo che scaturisce dall'impianto sulla terra della Regalità di Dio, sì del Regno di Dio?

La risposta non è semplice, ma raccogliendo le suggestioni di Amendola e integrandole con alcune nostre riflessioni, diremmo che è ancora e pur sempre necessario attraversare il valico che va *dal fenomeno al fondamento*.

Una necessità avvertita già da papa Giovanni Paolo II:

«Ovunque l'uomo scopre la presenza di un richiamo all'assoluto e al trascendente, lì gli si apre uno spiraglio verso la dimensione metafisica del reale: nella verità, nella bellezza, nei valori morali,

nella persona altrui, nell'essere stesso, in Dio. Una grande sfida che ci aspetta al termine di questo millennio è quella di saper compiere il passaggio, tanto necessario quanto urgente, dal fenomeno al fondamento. Non è possibile fermarsi alla sola esperienza; anche quando questa esprime e rende manifesta l'interiorità dell'uomo e la sua spiritualità, è necessario che la riflessione speculativa raggiunga la sostanza spirituale e il fondamento che la sorregge. Un pensiero filosofico che rifiutasse ogni apertura metafisica, pertanto, sarebbe radicalmente inadeguato a svolgere una funzione mediatrice nella comprensione della Rivelazione» (*Fides et Ratio*, n. 83, citazione nel libro a pag. 124).

Siamo già nel nuovo millennio da un quarto di secolo e ci chiediamo se, quando e dove questo passaggio sia stato compiuto: il passaggio dal fenomeno al fondamento, dall'esperienza sensibile alla realtà vera e immutabile, quella che il benedettino **David Steindl-Rast** chiama *la realtà duratura*: «Anche adesso tocco una realtà duratura. Nel momento presente tocco ciò che permane»².

Passaggio difficile già per i *navigati* che praticano qualche sforzo di spiritualità, ancor più difficile per i *naviganti*, i nostri contemporanei alle prese con tutto ciò che rende complicata e aggrovigliata la vita.

Ma sono passaggi importanti e richiedono gradini successivi, che a noi sembrano essere questi:

- passare dalla pseudo o inquinata realtà dei telefonini e dei social alla realtà dei volti guardati direttamente, in faccia, *vis-a-vis*;
- passare dall'ansia dell'apparire all'accettazione consapevole di ciò che siamo;
- passare dalle emozioni di euforia all'esperienza della gioia.

Questi primi 3 gradini sono previamente da salire, per poter arrivare finalmente a porci il problema della realtà permanente oltre quella contingente, dalla realtà dell'umano che passa, a quella insita nell'umano, che non passa.

Il libro ci aiuta informandoci su casi storici esemplari, grazie ai quali possiamo asserire che Il sentiero antropologico della modernità filosofica può approdare, e di fatto almeno in alcuni, approda alla realtà spirituale (inclusa quella detta cosmica) dell'esistenza umana. Sono citati scienziati ed esperti del pensiero logico-matematico o comunque filosofico, ma anche autori che non hanno rinunciato alla mistica e sono approdati a una simbiosi feconda. Tra questi i medioevali **Anselmo d'Aosta** e **Tommaso d'Aquino**, e più recentemente **Marie-Joseph-Pierre Teilhard de Chardin**, **Ludwig Josef Johann Wittgenstein**, e **Karl Josef Erich Rahner**. Di costoro Amendola ricostruisce la parabola di pensiero, senza ignorare i mistici di diverse tradizioni religiose che sono arrivati agli stessi valichi e in qualche maniera li hanno attraversati.

Tutto ciò per affermare, direi a buona ragione, che la scoperta della realtà spirituale che è nel cuore dell'uomo e che può essere anche non riflessa, pur essendo reale, ci apre comunque al mistero liberante ed amante di Dio.

3) Osare di percorrere per amore il sentiero del mistero

Possiamo brevemente asserire che l'esito della ricerca fin qui condotta è un invito. Un invito pressante: è ora di percorrere il sentiero del mistero.

Il volume di Giovanni Amendola ci informa sinteticamente, ma efficacemente, da esperto nelle scienze considerate esatte quale lui è, sul cosiddetto *principio antropico*. È il frutto di una scoperta, potremmo dire lenta e progressiva da parte di studiosi cultori di tali scienze e da parte di cultori di teologia. Ecco la scoperta. Nell'evolversi della materia primordiale, nelle sue tante differenziazioni e specializzazioni, implementazioni, proliferazioni e autoselezioni, questa, osservata oggi, appare come se fosse orientata prima verso l'emergere della vita, per dar luogo, in successione, a un'immensa gamma di entità vegetali, e poi animali, per affinare il processo verso l'emergenza dell'entità umana,

² „Schon jetzt berühre ich eine bleibende Wirklichkeit. Im Jetzt rühre ich an das Bleibende», originariamente è nel libro *Ich bin durch Dich so ich*, cap. 9. Doppelbereich (2006–2016) e nel dialogo con Johannes Kaup (pp. 181–186; 188–193).

pur nelle sue diversificazioni, per passare infine dall'omo *erectus* a quello *sapiens-sapiens*. Insomma l'esito di una forza propulsiva nell'universo e sempre oltre l'universo, quello tangibile della materia. Ma qui la scienza seria si chiederebbe, ma che cos'è la materia? Ed esiste propriamente una materia?

Da questo punto di arrivo l'autore, e noi con lui, intravediamo ancora un ulteriore progresso, che, attraversando l'imbarazzo scientifico del "Qualcosa che esiste" e della domanda "Perché esiste", è da cogliere nell'orizzonte di senso che abbraccia e giustifica tutti gli altri orizzonti. Insomma in ciò che noi chiamiamo non solo Dio, ma il Dio di Gesù Cristo, venuto tra noi a svelare il cosiddetto "segreto originario della realtà". Segreto affiorato nella contemplazione (è proprio il caso di dire) non solo dell'infinitamente grande (vedi G. Leopardi e altri) e dell'infinitamente piccolo (vedi il premio Nobel per la fisica moderna Richard Feynman³), ma dell'infinito dischiuso dall'esito antropico più complesso e dal più cosciente, insomma dal fenomeno uomo, in cui non è solo la luce («e la luce fu»), ma la «luce consapevole» della coscienza.

Ancora. Fino a questo punto il libro di Amendola ci ha indicato che se tutti i corpi sono attirati da una forza esterna (quella gravitazionale), l'uomo soggiace a una forza interiore che lo tira fuori da sé, verso l'altro, a un Tutto-altro, che ci attrae perché evidentemente ne siamo imparentati. Noi siamo, in quanto esseri umani, esseri della Trascendenza, afferma l'autore nell'ultima parte, aggiungendo che la Trascendenza ha un nome e una discendenza, nel senso di essere effettivamente scesa tra noi. Parliamo di Gesù di Nazaret. Parliamo del suo prendere carne e assumere storia, questa nostra storia, da parte di Colui che coincide con il Dio intuito dal pensiero e presagito nella mistica. Ne parliamo a partire dalla sua parabola storica e dagli sviluppi di quella volta che fanno sì che la vicenda umano-divina del *suo farsi carne* avvenga ogni volta. Nell'eucaristia. Riaffiora e si attualizza quello indicato come il sentiero eucaristico-cosmologico. Un sentiero che siamo tutti invitati a percorrere. Superando i due grossi scogli della nostalgia del passato e della demonizzazione della modernità, possiamo e dobbiamo ascoltare ciò che batte nel cuore e ciò che ferve nei sogni dei nostri contemporanei (questo significa per me ascoltare i segni dei tempi). Si tratta comunque di riconnettersi e riconnetterli all'esperienza di Dio, recuperando in lui la forza decisiva, quella che salverà il mondo. La forza *bella* quanto si vuole, la bellezza, ma che per essere tale deve essere *forza agapica*. Deve attingere all'amore di Gesù di Nazaret, amore vero, disinteressato, coerente fino alla fine. Un amore che se deve fare i conti con l'immane sofferenza che affligge il mondo e la storia, è tale perché accetta la croce dell'eventuale rifiuto dell'amore stesso, perché l'amore vero è sempre condizionato dalla libertà di coloro ai quali si rapporta.

Insomma se «Dio non è in alcun modo, né direttamente né indirettamente, la causa del male morale», come recita anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, e, possiamo aggiungere, non è causa di ogni altro male, siamo condotti a intravedere proprio nella vicenda di dolore e d'amore di Gesù Figlio di Dio, sua immagine e suo volto visibile, la vittoria sul male e sulla radice del male⁴. Proprio il male: l'odio, la chiusura all'amore, la morte e l'inferno del cuore. L'onnipotenza di Dio si rivela davvero come onnipotenza d'amore, che non si tira indietro nemmeno davanti al rifiuto peggiore di esso. Dio continua ad amare, semplicemente non perché è Dio, ma perché è un Dio che è amore. Ciò prevede indispensabilmente la libertà non teorica. Ma il suo esercizio storico, la sua possibilità di rifiuto e ciò rientra nella grande problematica della sofferenza attuale del mondo.

³ È celebre l'affermazione con la quale lo scienziato, pur professandosi ateo, ma rispettoso di chi credeva in Dio, ne usa il concetto, a proposito della cosiddetta *costante di struttura fine*, forza con cui gli elettroni sono legati ai nuclei atomici e interagiscono con la luce, determinando la forza dell'elettromagnetismo. Riguardo ad essa troviamo scritto: «*Si potrebbe dire che la 'mano di Dio' ha scritto quel numero, e noi non sappiamo come Egli abbia mosso la matita*».

⁴ Per una riflessione più articolata su quest'argomento si veda il ns. «Dolore umano, silenzio di Dio. Dove trovarlo quando la vita fa male...» (Marcellina 12-03-2026) al link : <http://www.puntopace.net/Mazillo/DoloreUmanoSilenzioDiDio-12-03-2026.pdf> , con i suoi rimandi ancora a K. Rahner e a testi quali quello di A. KREINER, *Dio nel dolore*, Queriniana, Brescia 2000, G. GRESHAKE, *Perché l'amore di Dio ci lascia soffrire?*, Queriniana, Brescia 2008.